

Testimonianza di Fernanda De Nevi raccolta da Anna Alberico il 7/12/1994

- Mi dica il suo nome e cognome e la sua data di nascita
- De Nevi Fernanda
- Nata?
- Il 16 settembre del 1917.
- La sua famiglia di che tipo era? Eravate numerosi?
- Eravamo una famiglia unita, oramai sono rimasta sola
- Aveva dei fratelli
- Sì, questo che era stato partigiano, comandante della brigata e l'altro che è morto, mio padre, eravamo tutti nella Resistenza
- Sì
- Questo era prigioniero (fotografie). Ha fatto la guerra poi è stato prigioniero in Germania, è da quello che noi abbiamo lottato.
- Dal '43?
- Dal '43, anche prima noi eravamo partigiani.
- Quindi voi eravate una famiglia antifascista già dall'inizio?
- Certo, mio padre doveva essere confinato perché non era fascista ed era andato lì che dovevano confinarlo, quindi non aveva mai lavoro mio padre perché non aveva la tessera del fascio.
- Lei ha studiato o è andata a lavorare?
- Io ho fatto la quinta elementare e basta, allora studiare... Ha studiato di più mio fratello minore, poi ho lavorato, ho fatto la sarta. Ho lavorato sempre finché si è potuto lavorare, poi in quel periodo lì lavoravo un po' di notte per poter guadagnare i soldi e poterli spendere per dare da mangiare ai ragazzi. Allora soldi ce n'erano pochi, i ragazzi scappavano e bisognava aiutarli, quindi io lavoravo alla sera per avere i soldi, di giorno ero occupata ad andare da una parte o dall'altra per loro e alla sera lavoravo un po' quando si poteva, se non c'era da uscire, a portare i manifesti, adare a prendere armi o bombe a mano, tutto quello che si poteva recuperare.
- Questa attività quando l'ha cominciata?
- Prima del '43 abbiamo cominciato, ma poi subito dopo l'8 settembre abbiamo cominciato proprio, allora c'era il problema dei ragazzi che erano scappati e allora bisognava impegnarsi, poi io avevo il fratello che era del '23, l'altro invece era militare; questo del '23 era andato anche lui a militare e quando è venuto a casa non l'abbiamo più lasciato andare. E quindi venivano a cercarlo, allora io mi sono presentata al suo posto e mi dicevano: "Ma è lui che cerchiamo" e io: "Ma se lo andate mi fate un piacere", capirà, li avevamo già mandati su, avevamo delle cascine che tenevamo per i ragazzi che scappavano.
- Dove era queste cascine?
- Qui nei dintorni sui monti, poi quando ci siamo organizzati un po' di più quelli che non potevano stare qui perché era troppo pericoloso li mandavamo su nelle brigate in montagna e lì io facevo la staffetta
- Li accompagnava?
- Sì, li accompagnavo e poi tornavo
- E suo fratello in che brigata era?

- La nostra era la Brigata Crosa.
 - E lei è rimasta
 - Sempre qui, la brigata noi l'avevamo qui e siamo rimasti sempre a Nervi, la brigata si è formata in casa mia, allora non abitavo qui, abitavo in una casetta proprio sotto al Monte Moro. Al Monte Moro c'erano i tedeschi e dovevamo stare molto attenti perché da Monte Moro ci vedevano in casa; a Monte Moro avevamo dei ragazzi che stavano lassù per darci informazioni, c'era una teleferica che veniva giù, dal monte venivano in fondo a Via del Commercio e la mia casa era proprio lì di fronte. Quando c'era pericolo qui per loro si metteva un segno dalla finestra e loro capivano e quando non c'era segno venivano giù; dove abitavo c'era la strada e passavano tutti i tedeschi che da Monte Moro andavano su sulla serra o da quelle parti e noi eravamo lì nel mezzo, quando c'erano i rastrellamenti bisognava stare attenti perché tutti questi ragazzi che dovevano presentarsi... c'erano i bersaglieri, qualcuno si faceva scappare, quando non potevano più stare lì si facevano scappare e la mia missione era quella di andarli a prendere e accompagnarli, prima a casa mia poi in montagna. Posso farle vedere uno scritto, un giornale di quei tempi.

- Quale era il suo nome di battaglia?
 - Adriana

- Lei manteneva i contatti qua, però come ho letto sull'articolo andava anche fuori dalla Liguria

- Sì, a Tortona, poi accompagnavo su a Mongiardino, Cantalupo, andavo quando c'era da accompagnare qualcuno o c'era qualcosa da fare. A volte poi andavo a Quinto, avevamo le batterie da mare da Quinto a Bogliasco, quindi io alla sera con questi marinai che erano a Monte Moro, con uno o con l'altro alla sera uscivamo, loro prendevano la libera uscita e uscivamo abbracciati e andavamo a prendere le munizioni, cercavamo di fare più razzia che si poteva. Allora andavamo a Bogliasco, a Bogliasco c'era una postazione di bersaglieri, lì preparavano le munizioni, io andavo, me le mettevo un po' dappertutto e con questo ragazzo in divisa si passava, c'era il posto di blocco e quando si passava di lì... proprio perduti, abbracciati, innamorati, bastava passare quel momento lì, passati: "Beh ce l'abbiamo fatta", ero piena di caricatori da una parte e dall'altra, a volte nella borsa avevo le bombe, certo era una cosa un po' pericolosa. A volte penso che adesso non so se lo farei... Poi andavamo sulla passeggiata, io passavo sempre d'accordo con questi ragazzi e mi portavano tutto quello che potevano prendere; in casa mia avevamo un pavimento di legno, avevamo fatto un buco in cui passava solo la mia mano con la bomba, arrivavo e le infilavo lì dentro, poi ci mettevo il tappeto. Era un pericolo continuo, poi alla sera portare da mangiare ai ragazzi, perché quando erano su alle cascate bisognava portargli da mangiare qualcosa, quando c'era l'allarme io partivo, dicevo: "Meno male che c'è l'allarme" e partivo. Poi andavo sempre sui monti lì a S. Rocco e S. Ilario perché era il nostro collegamento, quando i ragazzi venivano su uno li accompagnavo per esempio lì alla chiesa di S. Rocco e io li prendevo, venivano a casa mia e poi l'indomani o dopo un giorno o due ripartivano e andavano su in montagna. Una sera è successo che era venuto Nanni, adesso è morto, e aveva preso un